

BIBLIOTECA ESOTERICA

IL CANTO CELESTIALE

o Bhagavad-Gītā



EDWIN ARNOLD

UNA PUBBLICAZIONE DI
ADVANCED HOLISTIC ACADEMY

IL CANTO CELESTIALE

o Bhagavad-Gītā

Titolo originale: The Song Celestial; or, Bhagavad-Gītā

EDWIN ARNOLD

Edizione italiana

Biblioteca Esoterica

Una pubblicazione di Advanced Holistic Academy

Copyright e note legali

Titolo originale: The Song Celestial; or, Bhagavad-Gîtâ

Autore: Edwin Arnold

L'opera originale e la versione inglese di Edwin Arnold del 1885 sono di pubblico dominio.

© 2026 Advanced Holistic Academy per la presente edizione italiana.

Traduzione, revisione editoriale e impaginazione dell'edizione italiana a cura di Advanced Holistic Academy.

La presente traduzione e gli elementi originali di questa edizione sono protetti dalla normativa sul diritto d'autore. È vietata la riproduzione, distribuzione o diffusione, totale o parziale, salvo nei casi consentiti dalla legge.

Nota editoriale: questa edizione italiana traduce integralmente la versione poetica inglese di Edwin Arnold, non direttamente il testo sanscrito della Bhagavad-Gîtâ.

DEDICA

ALL'INDIA

(TRASCRIZIONE DELLA DEDICA SANSCRITA.)

Ityaham Vāsudevasya Pârthasya cha mahâtmana: |
Samvadamimamasraushamadbhutan romaharshaṇan ||
Iti iha jñānamâkhyâtan guhyâdguhyataran maya |
Tebhyas na mê Sindhu twadanya priyataro bhuvi. ||

Così ho letto questo discorso mirabile, che scuote lo spirito,
tenuto da Krishna e dal principe Arjun, mentre dialogavano l'uno con l'altro;
così ne ho scritto qui la sapienza — il suo mistero nascosto —
per l'Inghilterra; o nostra India! a me cara quanto Lei!

EDWIN ARNOLD

PREFAZIONE

Questo celebre e meraviglioso poema sanscrito compare come episodio del Mahabharata, nel sesto Parva — o “Bhishma” — della grande epopea indù. Gode in India di immensa popolarità e autorità, dove è annoverato fra i “Cinque Gioielli” — pancharatnani — della letteratura devanagari. In un linguaggio semplice ma nobile espone un sistema filosofico che ancora oggi costituisce la credenza brahmanica prevalente, fondendo, come fa, le dottrine di Kapila, Patanjali e dei Veda. Talmente elevate sono molte delle sue dichiarazioni, così sublimi le sue aspirazioni, così pura e tenera la sua devozione, che Schlegel, dopo aver studiato il poema, prorompe in questo slancio di gioia e di lode verso il suo autore sconosciuto: “Magistrorum reverentia a Brachmanis inter sanctissima pietatis officia refertur. Ergo te primum, Vates sanctissime, Numinisque hypopheta! quisquis tandem inter mortales dictus tu fueris, carminis hujus auctor, cujus oraculis mens ad excelsa quaeque, aeterna atque divina, cum inenarrabili quadam delectatione rapitur—te primum, inquam salvere jubeo, et vestigia tua semper adoro.” [Dai Brahmani, la venerazione per i maestri è considerata il più sacro dei doveri. Te dunque, per primo, o santissimo profeta, interprete della Divinità, qualunque sia stato il nome con cui fosti chiamato fra i mortali, autore di questo poema, per i cui oracoli la mente è rapita con ineffabile diletto verso dottrine alte, eterne e divine — te per primo, dico, saluto, e sempre adorerò le tue orme.] Lassen riecheggia questo splendido tributo; e invero alcune delle massime morali qui insegnate sono tanto sorprendenti, e il parallelismo — talvolta persino letterale — fra questi insegnamenti e quelli del Nuovo Testamento è tanto stretto, che è sorta una controversia fra Panditi e Missionari sulla questione se l'autore abbia attinto a fonti cristiane, oppure gli Evangelisti e gli Apostoli da lui.

Ciò solleva la questione della sua datazione, che non può essere stabilita con certezza. Deve essere stato inserito nell'antica epopea in un periodo successivo a quello del Mahabharata originario; ma il signor Kasinath Telang ha proposto alcuni validi argomenti per dimostrarne l'antiorità rispetto all'era cristiana. Il peso delle prove, tuttavia, tende a collocarne la composizione intorno al terzo secolo dopo Cristo; e forse in questo poema brahmanico vi sono davvero echi degli insegnamenti di Galilea e dell'incarnazione siriana.

La scena è la regione pianeggiante fra i fiumi Jumna e Sarsooti — oggi Kurnul e Jheend. La semplice trama consiste in un dialogo fra il principe Arjuna, fratello del re Yudhishthira, e Krishna, la Divinità Suprema, sotto le sembianze di auriga. Una grande battaglia sta per scoppiare fra gli eserciti dei Kaurava e dei Pandava, e questa conversazione si svolge su un carro da guerra fermo fra i due schieramenti avversi.

Il poema è stato tradotto in francese da Burnouf, in latino da Lassen, in italiano da Stanislav Gatti, in greco da Galanos e in inglese dal signor Thomson e dal signor Davies; la versione in prosa di quest'ultimo è davvero al di là di ogni elogio per fedeltà e chiarezza. Anche il signor Telang ha pubblicato a Bombay una versione in ritmo colloquiale, eruditissima e intelligente, ma incapace di rendere la dignità o la grazia dell'originale. Se oso offrire una traduzione di

questo meraviglioso poema dopo tanti studiosi superiori, lo faccio in riconoscente ammissione dell'aiuto tratto dai loro lavori e perché la letteratura inglese sarebbe certamente incompleta se non possedesse, in forma popolare, un'opera poetica e filosofica tanto cara all'India.

Rimane poco altro da dire che il "Canto Celestiale" non spieghi da sé. L'originale sanscrito è scritto nel metro Anushtubh, che non può essere riprodotto con successo per orecchie occidentali. L'ho quindi reso nel nostro flessibile verso sciolto, passando a metri lirici nei punti in cui anche il testo si interrompe in modo analogo. Per la maggior parte, credo che il senso sia stato fedelmente conservato nelle pagine che seguono; ma lo stesso Schlegel dovette dire: "In reconditoribus me semper poetae mentem recte divinasse affirmare non ausim." [Nei misteri più reconditi non oso affermare di aver sempre indovinato rettamente il pensiero del poeta.] Chi desidera leggere di più sulla filosofia del poema può trovare un'ammirevole introduzione nel volume del signor Davies, pubblicato dai signori Trubner & Co.

EDWIN ARNOLD, C.S.I.

INDICE

- I. L'ANGOSCIA DI ARJUNA
- II. IL LIBRO DELLE DOTTRINE
- III. LA VIRTÙ NELL'AZIONE
- IV. LA RELIGIONE DELLA CONOSCENZA
- V. LA RELIGIONE DELLA RINUNCIA ALLE OPERE
- VI. LA RELIGIONE MEDIANTE L'AUTODISCIPLINA
- VII. LA RELIGIONE MEDIANTE IL DISCERNIMENTO
- VIII. LA RELIGIONE MEDIANTE IL SERVIZIO AL SUPREMO
- IX. LA RELIGIONE MEDIANTE LA CONOSCENZA REGIA E IL MISTERO REGIO
- X. LA RELIGIONE MEDIANTE LE PERFEZIONI CELESTI
- XI. LA MANIFESTAZIONE DELL'UNO E DEL MOLTEPLICE
- XII. LA RELIGIONE DELLA FEDE
- XIII. LA RELIGIONE MEDIANTE LA SEPARAZIONE DELLA MATERIA E DELLO SPIRITO
- XIV. LA RELIGIONE MEDIANTE IL DISTACCO DALLE QUALITÀ
- XV. LA RELIGIONE MEDIANTE IL CONSEGUIMENTO DEL SUPREMO
- XVI. LA SEPARAZIONE DEL DIVINO E DEL NON DIVINO
- XVII. LA RELIGIONE MEDIANTE LA TRIPLICE FEDE
- XVIII. LA RELIGIONE MEDIANTE LA LIBERAZIONE E LA RINUNCIA

CAPITOLO I

L'ANGOSCIA DI ARJUNA

DHRITIRASHTRA:

Così schierati per la battaglia sulla sacra pianura —
a Kurukshetra — dimmi, Sanjaya! dimmi

che cosa fecero il mio popolo e i Pandava?

SANJAYA:

Quando vide l'esercito dei Pandava,

il Raja Duryodhana si avvicinò a Drona,

e pronunciò queste parole: "Ah, Guru! guarda queste schiere,
quanto sono vaste, di guerrieri figli di Pandu,

ordinate in battaglia dal figlio di Drupada,
tuo discepolo nell'arte della guerra! Fra loro sono schierati
capi come Arjuna, capi pari a Bhima,

tenditori d'archi: Virata, Yuyudhan,

Drupada, eminente sul suo carro,

Dhrishtaket, Chekitin, il possente signore di Kasi,

Purujiit, Kuntibhoj e Saivya,

con Yudhimanyu e Uttamaui,

il figlio di Subhadra e quelli di Drupadi — tutti rinomati!
Tutti montati sui loro splendenti carri!

Anche dalla nostra parte — o migliore dei Brahmani! — guarda
eccellenti capi, comandanti delle mie schiere,

i cui nomi mi compiaccio di enumerare: tu per primo,
poi Bhishma, Karna, Kripa feroce in battaglia,
Vikarna, Aswatthaman; e dopo questi

il forte Saumadatti, con molti altri ancora,

valorosi e provati, pronti oggi a morire

per me, loro re, ciascuno con l'arma in pugno,
ciascuno esperto sul campo. Più debole — mi sembra —
appare il nostro schieramento dove Bhishma tiene il comando,

mentre Bhima, che gli sta di fronte, è fin troppo forte!
Abbiano dunque cura i nostri capitani, presso le file di Bhishma,

di prestargli tutto l'aiuto possibile! Ora, suonate la mia conchiglia!”

Allora, al segnale dell'anziano re,
con uno squillo che accendeva il sangue e rotolava tutt'intorno
come il ruggito di un leone, il trombettiere
soffiò nella grande conchiglia; e al suo suono
trombe e tamburi, cembali, gong e corni
esplosero in improvviso clamore; come raffiche
di tempesta scatenata, tale sembrò il tumulto!
Allora si poterono vedere, sul loro carro d'oro
aggiogato a destrieri bianchi, mentre suonavano le conchiglie di guerra,
Krishna il Dio, con Arjuna al suo fianco:
Krishna, dai capelli annodati, soffiò nella sua grande conchiglia
intagliata nell'“osso del Gigante”; Arjuna suonò
il fragoroso dono di Indra; il terribile Bhima —
Bhima dal ventre di lupo — soffiò in una lunga conchiglia di canna;
e Yudhisthira, irreprensibile figlio di Kunti,
fece risuonare una possente conchiglia, la “Voce della Vittoria”;

e Nakula suonò acutamente la sua conchiglia
chiamata la “Dolce-sonante”; Sahadev la propria,
detta “Adorna di Gemme”; e il principe di Kasi la sua.
Sikhandi sul suo carro, Dhrishtadyumna,
Virata, Satyaki l'Indomito,
Drupada con i suoi figli (o Signore della Terra!),
i figli di Subhadra dalle lunghe braccia: tutti suonarono forte,
cosicché il fragore scosse il cuore dei loro nemici,
con la terra tremante e il cielo tuonante.

Fu allora che —
guardando lo schieramento di Dhritirashtra,
le armi sguainate, gli archi tesi, la guerra
sul punto di scoppiare — Arjun, la cui insegna
recava Hanuman la scimmia, disse queste parole
a Krishna il Divino, suo auriga:
“Guida, o Impavido, verso quello spazio aperto
fra i due eserciti; voglio vedere più da vicino
coloro che combatteranno contro di noi, quelli che dovremo uccidere
oggi, nel giudizio della guerra; poiché, certo,
tutti coloro che affollano questa pianura sono decisi a spargere sangue,

obbedendo al peccaminoso figlio di Dhritirashtra.”
Così pregato da Arjuna (o Bharata!),

fra i due eserciti quell’Auriga celeste
condusse il fulgido carro, trattenendo i destrieri bianchi come latte,
là dove stavano Bhishma e Drona, con i loro signori.
“Guarda!” disse ad Arjuna, “ecco dove stanno
i tuoi parenti dei Kuru”; e il Principe
vide da entrambi i lati i congiunti della sua casa,
avi e padri, zii e fratelli e figli,
cugini, generi e nipoti, mescolati
con amici e anziani onorati; alcuni da questa parte,
altri schierati dall’altra; e vedendoli contrapposti,
quei suoi cari divenuti nemici — il cuore di Arjuna

si sciolse nella pietà, mentre pronunciava queste parole:

ARJUNA:

Krishna! mentre vedo qui raccolti per versare

il loro stesso sangue, questa moltitudine dei nostri congiunti,
le membra mi cedono, la lingua mi si inaridisce in bocca,
un fremito percorre il mio corpo e i capelli
mi si rizzano per l’orrore; dalla mano indebolita mi sfugge
Gandiv, il nobile arco; una febbre brucia

la mia pelle fino a inaridirla; a stento riesco a stare in piedi;

la vita dentro di me sembra vacillare e venir meno;

non prevedo altro che dolore e lamento!

Non è bene, o Keshav! nulla di buono

può nascere da una strage reciproca! Ecco, io detesto

il trionfo e il dominio, la ricchezza e gli agi,

conquistati così tristemente! Ahimè! quale vittoria

può dare gioia, Govinda! quali ricche spoglie

potrebbero giovare; quale regno compensare; quale durata

della vita stessa sembrare dolce, comprata con tanto sangue?

Vedendo qui, pronti a morire,

coloro per i quali la vita era bella e il piacere piacevole,

e il potere prezioso: — avi, padri e
figli,

fratelli, suoceri e generi,

anziani e amici! Dovrò dare la morte a costoro

anche se cercano di ucciderci? Non un colpo,

o Madhusudan! io sferrerei per ottenere

il dominio di tutti e Tre i Mondi; quanto meno dunque
per conquistare un regno terreno! Uccidere costoro
non può generare che angoscia, Krishna! Se essi sono
colpevoli, noi diverremo colpevoli per la loro morte;
i loro peccati ricadranno su di noi, se uccideremo

quei figli di Dhritirashtra e i nostri congiunti;

quale pace potrebbe venirne, o Madhava?

Poiché se davvero, accecati da brama e ira,

costoro non possono vedere, o non vogliono vedere, il peccato

di stirpi regali abbattute e parenti uccisi,
come potremmo noi, che vediamo, non rifuggire da un simile delitto —
noi che ne comprendiamo la colpa e ne sentiamo la vergogna —
o tu, Gioia degli Uomini, Janardana?

Con la rovina delle famiglie perisce

la loro dolce e continua pietà domestica,

e — trascurati i riti, estinta la devozione —

l'empietà entra in quella casa;

le sue donne perdono il loro decoro, e da ciò sorgono
passioni sfrenate e la mescolanza delle caste,
che trascina verso l'Inferno quella famiglia,

e colui che ne causò la rovina con empia ira.
Anzi, le anime degli antenati onorati

cadono dal loro luogo di pace, private

delle focacce funebri e della pallida acqua dei morti.[1]
Così insegnano i nostri inni sacri. Dunque, se uccidiamo
parenti e amici per amore del potere terreno,
Ahovat! quale grave colpa sarebbe!

Ritengo migliore, se i miei congiunti colpiscono,

affrontarli disarmato e offrire il petto

a freccia e lancia, piuttosto che rispondere colpo su colpo.

Così parlando, davanti ai due eserciti,
Arjuna si lasciò cadere sul sedile del carro,

e lasciò cadere arco e frecce, col cuore oppresso.

QUI TERMINA IL CAPITOLO I DELLA BHAGAVAD-GĪTĀ,
intitolato “Arjun-Vishad”,
ovvero “Il Libro dell’Angoscia di Arjuna”.

Note

[1] Alcuni versi ripetitivi sono qui omessi.